

2.

Agricoltura e manifatture



# Proprietà cittadina e crisi contadina nelle campagne emiliane della prima età moderna. Alle origini del proletariato rurale (sec. XV-XVI)

Franco Cazzola

## 1. *Proprietari coltivatori, mezzadri, salariati: qualche riflessione preliminare*

Questo lavoro si propone di verificare, nell'ambito della storia della società rurale dell'Italia centro-settentrionale, i tempi e i modi di un rilevante mutamento intervenuto nel rapporto fra i contadini e la terra nel passaggio dall'età medievale all'età moderna. Si tratta, in breve, del fenomeno della precoce perdita della proprietà della terra da parte di molti contadini indipendenti tra XV e XVII secolo. In connessione a questo fenomeno va vista l'affermazione e generalizzazione della figura del mezzadro come componente primaria della società rurale nella sua qualità di «socio» tanto di un'istituzione ecclesiastica dotata di patrimonio fondiario, quanto di un proprietario, nobile o borghese, che vive di solito tra le mura della città. Legata a questa mutazione, soprattutto nelle terre di pianura, è anche l'espansione di figure interstiziali e ausiliarie delle forze di lavoro agricole con contratti di tipo salariale.

L'ipotesi di lavoro su cui intendo muovermi non è certamente nuova. Essa percorreva con grande forza già dall'immediato secondo dopoguerra i saggi di Emilio Sereni raccolti ne *Il capitalismo nelle campagne* ed anche, quasi trent'anni più tardi, il fondamentale contributo di Giorgio Giorgetti sull'evoluzione contrattuale nelle campagne italiane dal medioevo in avanti<sup>1</sup>. Su questo cammino aveva aperto negli stessi anni ulteriori percorsi Mario Mirri nel suo seminario di storia moderna dell'Università di Pisa, allargando lo sguardo sulla demografia delle comunità rurali, sulla formazione e la gestione economica di grandi patrimoni terrieri, sulle relazioni fra città e contadi. Si trattò, credo, di una feconda sta-

<sup>1</sup> G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974, pp. 280-87.

gione di ricerche, parte delle quali trovarono spazio nei volumi *Ricerche di Storia Moderna*. Sugeriva Mirri, con l'occhio rivolto alle campagne pisane, l'ipotesi che «la progressiva occupazione e il successivo sfruttamento delle terre fossero avvenuti sulla base di una progressiva redistribuzione della proprietà e contemporaneamente di una sua estensione»<sup>2</sup>.

In particolare, si sarebbe alterato proprio il rapporto tra proprietà di coltivatori o conduttori diretti e proprietà di ceti non coltivatori. Avevano infatti assunto una posizione dominante soprattutto le proprietà dei «cittadini» e del patriziato, categorie sociali che erano riuscite ad estendere nel contado pisano e fiorentino i loro possedimenti, riorganizzando l'assetto fondiario e stabilizzando e generalizzando dal '500 nuove forme contrattuali a base poderale come la mezzadria classica. Contemporaneamente alle ricerche promosse da Mario Mirri giungevano a maturazione numerose indagini sulla proprietà terriera e sulle fonti catastali del bolognese e della Romagna promosse da Luigi Dal Pane.

Il caso bolognese mi è sembrato emblematico per verificare l'ipotesi di una generale espropriazione contadina tra secondo '400 e primi anni del '600, grazie all'abbondanza di fonti fiscali estimative relativamente omogenee e presenti in un arco di tempo plurisecolare. Gli «estimi dei fumanti», conservati in alcune diverse serie nell'archivio del Comune di Bologna ben si prestavano ad una ricognizione sistematica. Questi estimi erano infatti frutto di rilevazioni periodiche, di regola venticinquennali, destinate a tassare proprio le piccole possidenze contadine del contado con un'imposta diretta sui capifamiglia stabilita in base al valore dei beni in proprietà o dominio utile, come la terra e/o una casa di abitazione. I limiti contenuti nei documenti riguardanti l'imposizione diretta (estimi, catasti, perticazioni ecc.) sono ben noti agli studiosi e non vale la pena di sottolinearli. Basterà rinviare a quanto opportunamente ne ha detto Renato Zangheri<sup>3</sup>.

La progressiva perdita della proprietà da parte dei ceti contadini è fenomeno attestato in tutta l'Italia, ma particolarmente evidente nella parte centro-settentrionale della Penisola, oggi qualificata statisticamente come «Terza Italia». Il caso della Toscana, con le sue ricche città mercantili e artigianali, proiettate precocemente alla conquista economica dei

<sup>2</sup> M. Mirri, *Premessa*, in *Ricerche di Storia Moderna*, I, Pacini Editore, Pisa 1976, p. XV. Nel volume sono presenti ricerche su alcuni catasti, tra cui la ricognizione delle fonti catastali pisane del secolo XV con prospezione su due comunità fatta da Michele Luzzati (pp. 95-123) e l'estimo pisano del 1622 studiato da Andrea Menzione (pp. 125-142).

<sup>3</sup> Rinvio per questo a R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Einaudi, Torino 1980, pp. 3-9.

contadi, è senza dubbio tra i più significativi oltre che meglio studiati. A partire dalle ricerche di Elio Conti per proseguire poi con le elaborazioni del catasto fiorentino e di quello pisano del 1428-29 le dimensioni dell'attacco borghese alla terra e l'affermazione della mezzadria emergono con grande evidenza<sup>4</sup>. La proprietà cittadina si diffonde a macchia anche attorno alla città di Siena e agli altri principali centri urbani fin dal XIII e XIV secolo, mentre quella contadina resiste e talora rimane ancora molto forte man mano che ci si allontana dalla città o si va verso zone meno produttive. Nella Maremma, ad esempio, ancora agli inizi del Trecento la proprietà cittadina era pressoché sconosciuta<sup>5</sup>. Nel caso del contado fiorentino, agli inizi del '500 i 17.165 «contadini» rappresentavano quasi la metà dei proprietari, ma possedevano solo il 17,3% della proprietà complessiva in termini di valore. Altri 13.259 proprietari erano cittadini fiorentini, ma essi controllavano ormai oltre il 60 per cento del valore della proprietà. La proprietà contadina resisteva ancora nelle zone di montagna e in luoghi lontani come il Casentino e la Valdambra<sup>6</sup>. Anche a Lucca nel '500 la proprietà contadina sopravviveva in montagna, ma era quasi scomparsa nelle terre pianeggianti<sup>7</sup>. Nelle colline marchigiane e del Montefeltro la riorganizzazione della produzione agricola del '400 era avvenuta con contratti colonici di pastinato e di mezzadria, utilizzando largamente anche il lavoro di schiavoni e albanesi. Ma già l'organizzazione della produzione messa in atto dai signori locali poteva poggiarsi su «fattorie», sia pure non permanenti nel tempo, come nel caso dei Malatesta<sup>8</sup>. Al di là dell'Appennino, nelle terre di pianura digradanti verso il Po, da Reggio alla Romagna la società rurale che usciva dalla lunga depressione demografica del '300 e del '400 era una società già

<sup>4</sup> E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1965-1966; B. Casini (a cura), *Il Catasto di Pisa del 1428-29*, Giardini, Pisa 1964; Id., *Il catasto di Livorno del 1427-29*, Pacini, Pisa 1984; per il contado fiorentino è basilare la ricerca di D. Herlihy e Ch. Klapisich-Zuber, *I Toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427* (trad. ital.), il Mulino, Bologna 1988, soprattutto le pp. 365-377; Si veda anche P. Malanima, *La proprietà fiorentina e la diffusione della mezzadria nel contado pisano nei secoli XV e XVI*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*. Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, I, Olschki, Firenze 1979.

<sup>5</sup> G. Cherubini, *La proprietà fondiaria nei secoli XV-XVI nella storiografia italiana*, in «Società e storia», n. 1, 1978, pp. 9-33, alle pp. 22-23.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>7</sup> M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1965, p. 301.

<sup>8</sup> S. Anselmi, *Organizzazione aziendale, colture, rese nelle fattorie Malatestiane, 1398-1456*, in «Quaderni storici», n. 39, 1978, pp. 806-827, ora in Id., *Agricoltura e mondo contadino*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 199-220.

largamente dominata da coloni mezzadri, cioè «lavoratori» o «soci» di un proprietario urbano o di un ente ecclesiastico o assistenziale. Nel ferrarese, lungo i rami deltizi del Po, si stendevano a metà '400 su quasi 4000 ettari le «possessioni» private della casa dominante, gli Estensi, i quali avevano organizzato l'amministrazione agricola su un certo numero di castalderie e su almeno 125 poderi assegnati a *lavoratori*, dotati di bestiame da lavoro e di famiglie numerose<sup>9</sup>. Stesse procedure e concessioni di terre a mezzadri e terzadri avevano posto in essere i Gonzaga nelle loro «Corti», su possessi che superavano i 770 ettari di solo seminativo già alla metà del '300<sup>10</sup>.

## 2. *Il sistema mezzadrile: una transizione incompiuta?*

Prima di addentrarci nella lettura dei nostri documenti fiscali bolognesi non mi sembra fuori luogo riprendere con una visione diacronica alcune questioni generali riguardanti la lunga permanenza del contratto di mezzadria nell'economia agraria italiana. Una prima osservazione: la montagna e l'alta collina male tollerano la presenza di due figure sociali sullo stesso suolo. Le magre risorse agrarie della montagna sono state sfruttate lasciando in larga misura coincidere rendita fondiaria e produzione di sussistenza nella medesima figura sociale del proprietario-coltivatore. Nella bassa collina e nell'alta pianura di antico appoderamento, regno incontrastato dell'agricoltura promiscua (colture erbacee e colture legnose intercalari) la figura del coltivatore si va invece distinguendo da quella del proprietario: tanto con diffusissime forme di piccolo affitto coltivatore, quanto con quel singolare rapporto di conduzione tipicamente italiano che è la mezzadria. Quest'ultima, nel corso di circa cinque secoli, ha modellato il paesaggio e le forme dell'insediamento rurale di larga parte dell'Italia centro-settentrionale costituendo quasi un paradosso socio-economico: l'intera famiglia del coltivatore – contadino senza terra ma non senza qualche modesto capitale –, viene insediata su di un podere munito di abitazione e di ricoveri per animali da un proprietario privato o ente religioso residente in città, con il quale dividerà a metà il risultato economico dell'annata agraria. La minore rendita del suolo per-

<sup>9</sup> F. Cazzola, *La città, il principe, i contadini. Ricerche sull'economia ferrarese del Rinascimento, 1450-1630.*, Gabriele Corbo Editore, Ferrara 2003, p. 103.

<sup>10</sup> M. Vaini, *Ricerche Gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, Olschki, Firenze 1994, pp. 51-53 e tav. 4.

cepita dal proprietario, essendo questo tenuto a dividere il prodotto netto con la famiglia del lavoratore, è accettata in cambio di una sostanziale stabilità sociale del sistema, di anticipazioni monetarie ridotte al minimo, di una generale subordinazione della famiglia colonica alle esigenze di controllo del padrone, di una condivisione del rischio attraverso la garanzia costituita dall'interessamento del contadino al risultato economico della produzione. Ma questo rapporto presuppone anche, da parte del proprietario, un consistente investimento destinato a dare frutti nel lungo periodo. Si potrebbe aggiungere che il proprietario svolge anche, nel tempo una funzione «creditizia» nei riguardi dei suoi coloni, in caso di avversità, malattie o altro: un altro modo per rafforzare la subordinazione del coltivatore.

Il giudizio sulla natura e sulla funzione della mezzadria nella storia delle campagne italiane non è univoco: essa è stata a lungo ritenuta un ostacolo alla modernizzazione dell'agricoltura e considerata un rapporto agrario di per sé scarsamente dinamico in quanto in larga misura dominato dall'autoconsumo; altri hanno invece sottolineato la compatibilità ed adattabilità nel tempo del sistema mezzadrile di fronte alle trasformazioni in senso mercantile e capitalistico della produzione agricola<sup>11</sup>. Più che riprendere discussioni ormai superate dalla scomparsa legale del contratto di mezzadria, sarebbe più interessante indagare su un altro aspetto del problema, ossia cercare di rispondere alla domanda: da dove provengono le famiglie dei mezzadri e quando si diventa mezzadri? La

<sup>11</sup> Il dibattito storiografico sulla mezzadria è molto ampio ed è stato a lungo influenzato dal giudizio di Emilio Sereni e di una parte della storiografia di ispirazione marxista, che vedeva nella mezzadria un rapporto semif feudale che finiva per bloccare lo sviluppo di moderne relazioni capitalistiche nelle campagne: si veda E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino 1968, II<sup>a</sup> ediz., soprattutto le pp. 179-186; cfr. tuttavia il punto di vista di M. Mirri, *Mercato regionale e internazionale e mercato nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci*, Roma, 20-22 aprile 1968, Editori Riuniti - Istituto Gramsci, Roma 1970, pp. 393-427. Oggi il giudizio storico appare più articolato ed attento a cogliere, attraverso lo studio dell'andamento economico di aziende condotte a mezzadria, proprio la dinamica del sistema e le sue reazioni davanti agli stimoli del mercato e della lotta sociale. Si può rinviare, per considerazioni di ordine generale, a S. Anselmi, *Caratteri dell'economia mezzadrile tra Ottocento e Novecento*, in *I mezzadri e la democrazia in Italia*, «Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'», 8/1986, pp. 309-318; V. Bonazzoli, *A proposito di mezzadria, modelli economici, accumulazione*. *Ivi*, pp. 319-330; C. Pazzagli, *Dal paternalismo alla democrazia: il mondo dei mezzadri e la lotta politica in Italia*. *Ivi*, pp. 13-35. Un ulteriore approfondimento del problema della mezzadria nei suoi rapporti con il mercato è venuto da G. Biagioli, *Il potere e la piazza. Gli spazi del mercato agricolo nell'Italia centro-settentrionale*, in P. Bevilacqua (a cura), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III, *Mercati e istituzioni*, Marsilio editori, Venezia 1991, pp. 3-63.

domanda non è irrilevante se si accetta come ipotesi di lavoro che la mezzadria costituisca un aspetto della transizione verso la rendita capitalistica ed anche un nuovo *status* sociale dopo la perdita della terra da parte del contadino. Non necessariamente, ma divenire mezzadro potrebbe essere anche il punto di avvio del processo che nel tempo condurrà alla sua proletarizzazione.

Sappiamo che l'appropriazione della terra da parte di cittadini e la diffusione del contratto di lavorazione a mezzadria, avanzano congiuntamente e talora impetuosamente dal XV secolo in avanti nelle campagne centro-settentrionali. Le terre del contado si trasformano in un reticolo di poderi, sempre più spesso organizzati in unità più ampie (tenute, fattorie, castalderie, grange), che in larga misura ricadono sotto il controllo di un proprietario che vive nella città e che possiede spesso altre fonti di reddito. Non v'è dubbio, tuttavia, che nella società rurale italiana dalla fine del medioevo fino ai nostri giorni la condizione di colono parziario e di mezzadro ha potuto sopravvivere e riprodursi mantenendosi ben distinta e ancora lontana da quella di un vero e proprio proletario rurale, cioè di un salariato avventizio o giornaliero. Altrettanto vero è il fatto che la condizione di mezzadro è socialmente «a numero chiuso», o quasi. Solo l'aumento del numero dei poderi, e quindi l'investimento di capitale borghese o nobiliare nella terra, e soprattutto nell'edilizia rurale, è necessario per dilatare numericamente quella categoria socio-demografica che è la famiglia colonica mezzadrile. Questo investimento, che caratterizza il «ritorno alla terra» dei secoli XVII e XVIII, sarà all'origine di quella «campagna urbanizzata», cioè di quella fitta maglia poderale con abitazione colonica che costituisce la componente più tipica del paesaggio agrario dell'Italia centro-settentrionale<sup>12</sup>. Soprattutto tra '700 e fine '800, in effetti, si va rapidamente moltiplicando il numero dei poderi. Grandi possessioni vengono suddivise per formare poderi più piccoli, adatti a dimensioni familiari della famiglia colonica più contenute. Con questo sistema, aumentando il capitale immobiliare e fisso per espandere la conduzione a mezzadria, si riduce in fin dei conti il fabbisogno di capitale di esercizio e circolante, che sta invece alla base della conduzione agricola capitalistica nella sua forma pura. Lo stesso lavoro dei mezzadri è un'economica forma di investimento per trasformare e rendere produt-

<sup>12</sup> L. Bellicini, *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale*, in P. Bevilacqua (a cura), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, cit. pp. 77-130. Per la Toscana si veda anche C. Pazzagli, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992.



tivo il capitale fondiario là dove il suolo agrario è ancora da costruire con lavori di terrazzamento, sistemazione collinare, scasso per l'impianto di viti ed ulivi, creazione di strutture di scolo e drenaggio e piantate di alberi e viti in pianura, ecc. Siamo di fronte ad una intensificazione del lavoro agricolo a tutto vantaggio del proprietario e probabilmente con una tendenziale diminuzione della produttività del lavoro e della terra per addetto<sup>13</sup>.

Si può così ricordare che nel corso di un secolo, tra il 1830 e il 1930, in Toscana era addirittura raddoppiato il numero dei poderi e, con essi, quello delle famiglie di mezzadri<sup>14</sup>. Gran parte dei nuovi poderi erano però legati al «sistema di fattoria»<sup>15</sup>, vale a dire inseriti in modo funzionale in una unità superiore di gestione della produzione agricola capace di coordinare il lavoro di più famiglie coloniche e, soprattutto, di adattare le variabili dimensioni raggiunte in tempi diversi dalla forza lavoro familiare alle esigenze tecnico-economiche e lavorative di ciascuno dei poderi componenti la fattoria. La famiglia colonica, vale a dire il nucleo demografico che viene nel suo insieme vincolato al podere con il contratto di mezzadria, rappresenta dunque un elemento centrale del sistema. Sul piano sociale le campagne a mezzadria mantengono una differenza fondamentale rispetto ad una società rurale composta in prevalenza da famiglie di contadini proprietari. Questa differenza consiste nella volontaria o forzata *mobilità* del mezzadro e nella dislocazione della sua famiglia su un podere di volta in volta proporzionato alla forza lavorativa raggiunta dal nucleo familiare nel corso del tempo. Nel sistema di fattoria il controllo del fattore diviene in questo caso decisivo e il suo occhio penetra nelle relazioni interne alla famiglia colonica.

La struttura e la dinamica demografica giocano qui in modo diverso. Non sarebbe dunque tanto il *ajanoviano* mutevole rapporto fra unità di lavoro e unità di consumo nell'arco di vita di una famiglia contadina a decidere sulla permanenza del mezzadro sul podere, quanto la dimensione demografica complessiva della famiglia mezzadrile in relazione alla

<sup>13</sup> Un tentativo di creare un modello economico del sistema mezzadrile toscano in F. Gallassi, *Tuscans and their farms: the economics of share tenancy in fifteenth Century Florence*, in «Rivista di storia economica», 9 (1992), pp. 77-94; si veda inoltre P. Malanima, G. Federico, *Labour productivity in Italian agriculture, 1000-2000*, in XIII Economic History Congress, Buenos Aires 2002.

<sup>14</sup> Bellicini, *La campagna urbanizzata*, cit., p. 111.

<sup>15</sup> Z. Ciuffoletti, *Il sistema di fattoria in Toscana*, Centro editoriale toscano, Firenze 1986; C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Olschki, Firenze 1973.

produttività naturale del fondo. L'adattamento della forza lavoro mezzadrile alle dimensioni e alle esigenze di coltivazione del podere avviene spesso per effetto di una decisione normalmente esterna alla famiglia contadina: fattori, castaldi, agenti e amministratori della grande proprietà nobiliare ed ecclesiastica, ovvero lo stesso proprietario cittadino sono coloro che detengono il potere di modificare a loro piacimento la relazione della famiglia colonica con un determinato fondo agricolo.

Il ricorso a mano d'opera esterna a quella familiare, che pure si rende necessario in determinate condizioni di produzione, come ad esempio nei poderi a canapa del bolognese<sup>16</sup>, in quanto costo gravante sul mezzadro, non può essere infatti reso sistematico, nè andare oltre certi limiti. Una possibile forma di compromesso, come è noto, è l'inclusione nella famiglia colonica di famigli e garzoni. Gli esempi di studio di cui disponiamo mi sembrano confermare, almeno per la pianura emiliana questo assunto<sup>17</sup>.

Attraverso la mobilità interna o esterna alla fattoria o tenuta, il sistema della mezzadria riesce ad acquisire l'elasticità necessaria per adattarsi alla dinamica del mercato ed entrare in vere e proprie strategie economiche poste in essere dalla media e grande proprietà. Basti pensare all'ingresso sul mercato internazionale del vino e dell'olio toscano, prodotti dai poderi a mezzadria e lavorati nella fattoria; o alla produzione di canapa del podere mezzadrile bolognese, fin dal secolo XVII esportata su mercati lontani. Non deve dunque sorprendere la tenacia con cui il rapporto co-

<sup>16</sup> R. Finzi, *Civiltà mezzadrile. La piccola coltura in Emilia-Romagna*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 50-56; sulla famiglia mezzadrile in Romagna cfr. F. Landi, *La pianura dei mezzadri. Studi di storia dell'agricoltura padana in età moderna e contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2002, specialmente le pp. 115-124; D. Bolognesi, *Il podere e il contadino. Agricoltura e rapporti di produzione fra Cinquecento e primo Ottocento*, in E. Baldini, A. Bianchini, D. Bolognesi, *La terra a metà. Proprietari e contadini dall'alto Medioevo all'Ottocento in Romagna*, Longo editore, Ravenna 1995, pp. 51-124.

<sup>17</sup> Tra i tanti studi mi limito a segnalare C. Poni, *Family and «podere» in Emilia-Romagna*, in «The Journal of Italian History», a. I (1978), n. 2. E. Guidoboni, *Aggregati domestici nei villaggi del Basso Po alla fine del Quattrocento: il Polesine di Ferrara*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984. pp. 305-327; A. Balugani, S. Fronzoni, *Poderi e mezzadri di un'«impresa» bolognese (1720-1770)*, in «Quaderni storici», n. 40, 1979, pp. 105-129; E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna: Fonte a Ronco (1651-1746)*, in *Ricerche di storia moderna*, I, Pacini editore, Pisa 1976, pp. 209-288, alle pp. 256-58; per il secolo XIX cfr. A. Angeli, A. Bellettini, *Strutture familiari nella pianura e nella montagna bolognesi a metà del XIX secolo. Confronti territoriali*, in «Statistica» XLIII, n. 4., ott.-dic. 1983, pp. 727-752; L. Bergonzini, *La dinamica demografica nelle zone di mezzadria, della conduzione diretta e del salariato in Emilia-Romagna nell'ultimo secolo*, Cappelli, Roca San Casciano 1968.

lonico di mezzadria riesce ad attraversare indenne anche i momenti più critici, fino al punto da presentarsi non come elemento «arcaico» della struttura agraria, ma come elemento in realtà flessibile sul piano economico-mercantile ed ammortizzatore di tensioni sociali.

A ben vedere, per un lungo periodo di tempo l'agricoltura capitalistica a salariati trova condizioni favorevoli di insediamento abbastanza limitate: solamente là dove l'agricoltura si orienta alla zootecnia ed al latte, ovvero alle colture cerealicole umide (riso) ed asciutte. Nelle peculiari condizioni italiane non è il mercato di per sé; ma sono il carattere della produzione, il sistema colturale e la mancanza della coltura promiscua che possono rendere preferibile la conduzione diretta in economia alla conduzione indiretta per il tramite di una famiglia colonica. È anche vero che ben difficilmente si può rinunciare alla presenza permanente di una famiglia sul podere fino a quando l'unica forza motrice impiegata è di origine animale e quanto più forte è il peso economico, sul complesso della produzione vendibile, delle coltivazioni arboree (vite, gelso, ulivo, ecc.). L'agricoltura degli alberi<sup>18</sup> è stata l'unica via di trasformazione o l'unica vera alternativa al binomio cereali-pascolo per molte zone aride o collinari del centro e del sud della Penisola italiana. Allo stesso modo, la diffusione del patto colonico di boaria e la conduzione diretta del proprietario nelle terre pesanti della bassa padana sono in buona parte imputabili, sia all'impovertimento dei mezzadri, sia alla necessità di affidare ad una famiglia di salariati, sufficientemente dotata di forze di lavoro, la cura dei potenti tiri bovini necessari per fender con l'aratro le vaste estensioni a seminativo<sup>19</sup>.

Se il sistema mezzadrile poteva così continuare ad espandersi soprattutto nell'Italia collinare e pedemontana per tutto l'800 ed oltre, nelle terre della pianura padana l'azienda agricola condotta con boari e salariati fissi e giornalieri cominciava a prendere il sopravvento, sempre più decisamente man mano che dalle terre di antico o più recente appoderamento si passava alle «terre nuove» che la bonifica andava creando nella bassa pianura. Nelle terre della pianura emiliana, romagnola e veneta, la

<sup>18</sup> P. Bevilacqua, *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia (fra XVIII e XX sec.)*, in «Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'», n. 10/1988 poi ampliato come cap. IV di ID., *Tra natura e storia. Ambiente, economie e risorse in Italia*, Donzelli editore, Roma 1996, pp. 163-218.

<sup>19</sup> Ho trattato la questione in un vecchio lavoro: F. Cazzola, *L'evoluzione contrattuale nelle campagne ferraresi del Cinquecento e le origini del patto di boaria*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, De Donato, Bari 1977, pp. 299-327, ora in Cazzola, *La città, il principe, i contadini*, cit.

mezzadria e la conduzione capitalistica con salariati poterono fronteggiarsi, a partire dal secolo XIX, come possibili forme alternative di produzione e di estrazione della rendita, specialmente là dove mancavano o erano meno forti i vincoli e l'inerzia del paesaggio e dei sistemi agrari elaborati nei secoli precedenti. Il passaggio alla conduzione agricola con giornalieri diveniva possibile e conveniente dove la disgregazione del mondo mezzadrile era avvenuta più precocemente e dove l'incremento demografico permetteva una disponibilità di forza lavoro generica abbondante, a buon mercato e utilizzabile nei momenti di maggior bisogno dell'annata agraria. Senza queste condizioni il sistema poderale, il piccolo affitto e la mezzadria, in quanto si reggevano su investimenti compiuti in un passato anche lontano, rimanevano certo forme di transizione verso la rendita agraria capitalistica, ma anche le uniche che, nel concreto, erano possibili ed economicamente convenienti.

### 3. *Da proprietari coltivatori a mezzadri* *Il problema dei beni comuni*

Osservata nel lungo periodo, una società rurale fondata sulla mezzadria appare sostanzialmente stabile, anche se in minore misura di una società formata da proprietari diretto-coltivatori. L'incremento demografico ed il frazionamento della terra può essere considerato uno degli agenti principali della mobilità sociale e della mobilità spaziale di questo secondo tipo di società contadina. La struttura familiare e la dimensione del nucleo di forze di lavoro presenti nell'aggregato domestico sono invece fattori decisivi e condizionanti per l'ingresso nella categoria sociale di mezzadro. Il podere mezzadrile è dimensionato su una famiglia tendenzialmente numerosa e soprattutto dotata di più membri maschi in età lavorativa. Quando non si verificano queste condizioni ci troviamo di fronte ad un diverso *status* sociale del lavoratore agricolo: *bracente*, pigionante o pigionale, casante, famiglia, spesato, castaldo, ecc., ossia una figura interstiziale della società, la cui fondamentale caratteristica è quella di presentarsi sul mercato del lavoro come singolo o come capo di una famiglia nucleare, e dunque solitamente incapace di assumere una conduzione colonica poderale per insufficienza di forze di lavoro nel nucleo familiare. Anche il possesso di animali da lavoro, che diverse forme contrattuali di concessione a mezzadria della terra impongono al «lavoratore» diventano discriminanti principali per accedere a questa categoria sociale.

Nell'esaminare la stratificazione e l'evoluzione della società rurale nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale dei secoli XV-XVIII occorrerà comunque riferirsi non solo all'attacco mosso dai ceti urbani alla proprietà contadina, ma anche alle forme e ai tempi con cui si va perdendo anche la proprietà comunitaria (pascoli, boschi, paludi, valli da pesca, proprietà collettive di terre riscattate e dissodate dalle comunità contadine, ecc.). Va ricordato, a questo proposito, che un ruolo assolutamente rilevante sulla possibilità di conservare nel tempo la proprietà e l'autonomia economica da parte dei proprietari coltivatori del contado è giocato proprio dai beni e dalle risorse di cui si appropriano in forma collettiva i membri di una comunità rurale. Sui beni comunali si gioca infatti una lunga e sorda partita tra nobiltà feudale, borghesia cittadina in cerca di possessi terrieri, ceti rurali emergenti e potere fiscale delle città-stato dominanti. In tutta l'Italia padana l'incremento dei patrimoni nobiliari e borghesi nel XV e XVI secolo avanza con l'attacco e lo sgretolamento dei demani, dei boschi, dei pascoli, delle aree umide appartenenti alle comunità. L'indebitamento verso nobili o banchieri cittadini da parte delle comunità rurali, che devono far fronte a carichi fiscali sempre più gravosi imposti dalla città, è una delle vie maestre attraverso cui si fa avanti la crisi della proprietà contadina e della relativa autonomia economica conquistata in età medievale. La perdita delle risorse utilizzate in collettivo è all'origine di rapidi fenomeni di differenziazione economica e sociale all'interno del villaggio e della società rurale nel suo insieme. Si ricordi che senza beni comunitari, che assolvono spesso ad una funzione riequilibratrice della disponibilità complessiva di terra in caso di aumento demografico, ovvero consentono una attività economica complementare a quella agricola, le singole famiglie appartenenti alla comunità sono più esposte ai colpi delle avversità naturali ed umane e minore è la loro resistenza verso l'attacco che il denaro e la città portano alla proprietà dei rurali. Mentre sulle montagne gli usi collettivi di boschi e pascoli riescono a resistere in quanto risorse vitali ed imprescindibili per la sopravvivenza di intere comunità, gli appetiti maggiori delle borghesie urbane si rivolgono alla bassa collina, alle aree circumurbane e alla bassa pianura. Qui sono i terreni impaludati, le terre soggette a periodica inondazione e le «valli», utilizzate dagli abitanti dei villaggi vicini per pesca, caccia, raccolta di canna e strame palustre, gli oggetti principali di usurpazione e di investimento in bonifiche ed opere di drenaggio capaci di valorizzare e convertire a terre seminate, in tempi relativamente rapidi, vaste superfici. Le battaglie e i ricorsi alle autorità superiori per conservare l'uso di questi *commons* è tema di grande interesse per comprendere le ragioni della degradazione delle

condizioni sociali di alcuni strati rurali. Sul fenomeno sono ormai numerosi i contributi storiografici e le testimonianze documentarie<sup>20</sup>. La resistenza che le comunità contadine oppongono all'usurpazione o alla forzata rinuncia allo sfruttamento collettivo dei beni comunali è tanto più forte quanto più magre sono le risorse dell'agricoltura e del suolo e segnatamente nelle montagne. Ben più subdolo ed efficace è invece l'attacco portato ai beni comunali nella bassa pianura, là dove le condizioni idrauliche dei terreni sono più difficili e dove occorrono grandi disponibilità sia di capitali per investimento, sia di forza lavoro libera da impegnare in massa nei lavori di bonifica, arginatura dei fiumi, sistemazione della rete di scolo. Agevole è qui per il mercante o il nobile offrirsi di anticipare capitali per prosciugare paludi e rendere «fruttiferi» pascoli pantanosi ed acquitrini, trasformare selve in campi coltivati, in cambio del diritto esclusivo di godimento che la comunità dovrà rilasciare a bonifica compiuta. A questo attacco alla proprietà comunitaria, che avanza a rapidi passi nella bassa pianura emiliano-veneta e lombarda dalla metà del secolo XV e che troverà il suo culmine nella «febbre della bonifica» del secondo '500, resisteranno, non senza difficoltà e contrasti, solo alcune comunità; quelle che riusciranno a mantenere relativamente chiuso il numero delle famiglie aventi diritto all'uso dei beni comunitari o che disciplineranno, con periodiche redistribuzioni della terra le condizioni egualitarie di accesso al suo sfruttamento. Il caso delle Partecipanze agrarie dell'Emilia, su cui sono state svolte diverse indagini storiche e archivistiche<sup>21</sup>, mostra chiaramente

<sup>20</sup> Si veda ad es. il caso creato dall'insediamento di fattorie medicee nelle aree circostanti il lago di Bientina studiato da A.M. Pult Quaglia (*Formazione e vicende delle fattorie medicee di Bientina e Vicopisano, in Studi di storia medievale e moderna su Vicopisano e il suo territorio*: atti del Convegno della Società storica pisana, Vicopisano, 27 giugno 1982, Pacini, Pisa 1985) e richiamato da A. Zagli, *Pratiche e forme d'uso delle risorse collettive in un ambiente palustre: il bacino di Bientina in Toscana*, in D. Moreno e O. Raggio (a cura di), *Risorse collettive*, nel n. 81 della rivista «Quaderni storici» (anno XXVII, fasc. 3, Dicembre 1992), pp. 801-852, alle pp. 817 e segg.; tra gli apporti più recenti mi limito a segnalare G. Alfani, R. Rao, (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Angeli, Milano 2011.

<sup>21</sup> C. Poni, A. Samaritani (a cura di), *Cento e la partecipazione agraria*, Partecipanza agraria di Cento, Comune di Cento, Corbo, Ferrara 1999; E. Fregni (a cura di), *Terre e comunità nell'Italia Padana: il caso delle Partecipanze agrarie emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, in «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico» a. VIII (1990/1991), n. 14-15, Edizioni Centro Federico Odorici, Brescia 1992; E. Fregni (a cura di), *Il tutto e la parte: cultura, comunità e partecipazione nella vicenda storica di San Giovanni di Persiceto tra 12. e 19. secolo*, San Giovanni in Persiceto, [s. n.], 1995; E. Ariotti, E. Fregni, S. Torresani (a cura di), *Le partecipanze agrarie emiliane: la storia, le fonti, il rapporto col territorio. Mostra documentaria e catalogo*, Grafiche 4 Esse, Nonantola 1990 (Catalogo della Mostra organizzata in occasione del Convegno tenuto a Nonantola, 16-18 novembre 1990).

proprio la relativa eccezionalità della resistenza ad un processo di formazione di proprietà assoluta urbano-nobiliare nella pianura, processo che possiamo considerare quasi travolgente nella terribile congiuntura demografica, climatica e politico-militare dell'Italia della prima età moderna. Soprattutto la crisi politica italiana della prima metà del Cinquecento sembra accelerare i fenomeni di crisi contadina, di declino delle comunità rurali o anche del loro cadere – al pari di quanto avviene nelle città – nelle mani di sempre più ristrette oligarchie di una *gentry* arricchita con l'usura praticata verso i paesani meno fortunati.

#### 4. I «fumanti» del contado bolognese

Dopo queste considerazioni di ordine generale avviciniamoci ora al caso concreto dei fumanti bolognesi.

L'unica rilevazione della proprietà terriera appartenente ai cittadini bolognesi, da cui restano peraltro esclusi vasti territori periferici della pianura, come S. Giovanni Persiceto, Crevalcore, Calderara, Sala Bolognese, Sant'Agata, Medicina, Malalbergo, Galliera ed altri, risale al 1502 e di essa ci ha dato conto Bernardino Farolfi. Nelle 42 località rilevate in pianura la proprietà cittadina riguarda 1589 particelle, per un totale di ben 116.206 tornature (circa 24.170 ha). In collina e montagna, su 91 località censite, i proprietari cittadini dispongono di 1145 particelle per 46.062 tornature (9580 ha). È la conferma che gli appetiti urbani vanno alla più produttiva pianura, dove sono presenti e numerose le *possessiones* e le terre già appoderate con casa e con palazzo padronale<sup>22</sup>. Nella bassa pianura, dove le condizioni idrauliche sono più difficili e complesse incontriamo dalla metà del '400 forti investimenti da parte delle famiglie più importanti e ricche di capitali: i Bevilacqua e i Pepoli in prima fila, ma anche i Malvasia, i Malvezzi, e altri. L'investimento è proficuo: le terre prosciugate e messe al riparo da inondazioni crescono di valore fino a 10 volte<sup>23</sup>. Su queste terre «nuove» avanza anche un rapido processo di colonizzazione con la costruzione di edifici, strade e chiese.

Per osservare più da vicino i fenomeni di spossessamento contadino utilizzerò alcuni dati risultanti da un programma di indagini da me diret-

<sup>22</sup> B. Farolfi, *Strutture agrarie e crisi cittadina nel primo Cinquecento bolognese*, Patròn, Bologna 1977, p. 29.

<sup>23</sup> A. Toniolo, *I fondi assenti. Le colonizzazioni e gli appoderamenti dei Pepoli nelle aree vallive del persicetano (secc. XV-XVI)*, in Fregni, (a cura di), *Il tutto e la parte*, cit.

to sulla ricca serie archivistica bolognese degli estimi dei «fumanti». ovvero di non-cittadini che risultavano essere possidenti di case e terre nel contado. Su queste importanti fonti per la storia rurale aveva attirato attenzione e dedicato analoghe ricerche per i secoli XIII e XIV Francesca Bocchi<sup>24</sup>, mentre scarsa attenzione esse hanno ricevuto tra gli storici dell'età moderna. Vero è che gli estimi bolognesi dei fumanti solo fino al 1451 sono ricchi di informazioni sulla struttura familiare, relazioni di parentela, abitazione, dotazione di animali ed anche sui rapporti di debito e di credito dei capi famiglia<sup>25</sup>, mentre nel corso del '500 e dei secoli successivi queste fonti fiscali ci forniscono informazioni sempre più scarse, limitandosi a registrare solo i nomi degli estimati e superficie e valore delle particelle possedute. A volte le rilevazioni estimative non sono facilmente comparabili tra loro: nelle comunità confinanti col modenese (ad es. Bazzano, Crevalcore, Castelfranco. Manzolino), le terre vengono misurate ancora in *biolche*, misure modenesi, mentre nel restante territorio viene usata la *tornatura* bolognese. Nel corso del secolo XV l'organizzazione territoriale e amministrativa del *comitatus* bolognese, ivi compresa l'imposizione fiscale diretta, furono riformate in direzione di un maggior controllo sulla popolazione rurale, specie dopo i capitoli del 1447 imposti alla città dal papa Nicolò V. Nel 1475 le *provisiones taxarum guardiae et comitatus* del governo bentivolesco sancirono la definitiva diversità degli obblighi fiscali fra cittadini bolognesi e fumanti, esentando i cittadini da imposte dirette fondate sull'estimo dei terreni posseduti nel contado. L'esenzione dall'imposta fondiaria sarà conservata tenacemente dal patriziato bolognese fino alla fine del '700. Si mantennero invece forme di imposizione diretta sull'estimo, sulle teste, ed in seguito anche sul bestiame da lavoro, solo per gli abitanti del contado<sup>26</sup>. Una rilevazione

<sup>24</sup> F. Bocchi, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, in «Nuova rivista storica», LVII, 1973, fasc. III-IV, pp. 273-312; un estimo redatto tra il 1385 e il 1387 è stato successivamente studiato da R. Dondarini per le comunità di Cento e Pieve di Cento, vendute in quegli anni dal vescovo al comune di Bologna (R. Dondarini, *Istituzioni, società, beni collettivi in un territorio in trasformazione: il Centopievese nei secoli XII-XV*, a cura del Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, Comune di Cento, Ferrara 1988).

<sup>25</sup> I documenti sono conservati in Archivio di Stato di Bologna, Comune, *Estimi*, serie III per il periodo medievale e nella serie, *Ufficio del contado* per il periodo del «governo misto» (secc. XVI-XVIII).

<sup>26</sup> Su questi aspetti rinvio a A. De Benedictis, *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel '700*, Il Mulino, Bologna 1984; *Eadem, Ad bonum regimen, ordinem et gubernationem: per una storia della costituzione territoriale tra Quattro e Cinquecento. Il caso di Bologna*, in G. Tocci (a cura di), *Persistenze feudali ed autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, Clueb, Bologna 1988.



d'estimo riguardante tutte le comunità del contado, eseguita con la revisione delle denunce dei beni del 1451 e trascritta in bella copia in un codice pergameneo fu infatti compilata nello stesso anno 1475.

Alcune tra le ricerche e le elaborazioni dei dati desunti da serie di estimi dei fumanti, tra il 1411 e il 1608, ed anche sulla cosiddetta *imposta dei buoi*, svolte da un gruppo di laureandi da me diretti della Facoltà di economia dell'ateneo bolognese nel corso degli anni 1990, ci serviranno per qualche sondaggio in profondità e per qualche valutazione quantitativa<sup>27</sup>.

Possiamo intanto partire dal caso di una piccola comunità della media pianura bolognese, S. Agata, il cui territorio comunale era in parte costituito da beni comunitari, successivamente trasformati in Partecipanza agraria. L'estimo del 1451 segnala già una situazione di forte indebitamento di una parte dei contadini possidenti soggetti ad estimo, ossia «fumanti»: ben 27 capifamiglia denunciano agli ufficiali addetti inviati dal comune di essere debitori di cifre più o meno consistenti verso altre persone, parte delle quali sono cittadini bolognesi e parte appartengono alla stessa comunità o a comuni vicini. Tra i creditori, cinque volte compare il nome dei Gozzadini, una delle grandi famiglie bolognesi, quattro volte quello degli Spontoni, una volta quello dei ferraresi Muzzarelli. Ritroveremo questi cognomi, circa ottant'anni più tardi, tra i protagonisti del più consistente sommovimento dei rapporti di proprietà che la piccola comunità della pianura bolognese abbia mai conosciuto. Nella documentazione conservata abbiamo infatti un elenco dettagliato delle particelle di terra vendute dai fumanti di S. Agata a cittadini bolognesi o a forestieri per il periodo che va dal 1519 al 1541. Analoghi elenchi sono disponibili per gli anni dal 1550 al 1556 e dal 1561 al 1578.

L'elaborazione dei dati contenuti in questi documenti verifica un'ipotesi facilmente intuibile: la crisi della proprietà contadina avanza irresistibilmente nel corso del XVI secolo in concomitanza con una tendenza generale all'espansione demografica e con i duri colpi che la crisi politico-militare italiana del primo Cinquecento e del periodo 1527-30 porta a tutto il mondo rurale. L'oppressione fiscale delle città sul contado si fa

<sup>27</sup> Per ragioni di brevità mi limiterò a ricordare almeno i loro nomi: Donatella Iadarola, Gloria Mengoli, Antonietta Ieva, Cesare Carlini, Roberto Fortini, Elisabetta Guidastrì, Sergio De Battisti, Nicoletta Lelli, Benedetta Campodoni, Michela Gentili, Marzia Lanzoni, Anna Maria Marconi, Alessandro Berli, Claudia Mazzoni, Milena Misiani, Antonio Madarena, Dorella Devoni, Benigno Dardano, Pietro Franca. A tutti vada il mio ringraziamento e un ricordo affettuoso.

sempre più forte man mano che sale il costo del mantenimento delle truppe sul proprio territorio. Le comunità si indebitano per concorrere al mantenimento degli eserciti che transitano in quegli anni, quasi ininterrottamente, nelle campagne padane. La crisi e la rottura si accentuano sotto i colpi delle ripetute carestie e delle pestilenze che accompagnano il passaggio degli eserciti. Il periodo 1528-1531 segna il culmine dei processi di crisi contadina e di disgregazione delle basi economiche su cui si regge la vita della comunità rurale. I dati sono impressionanti: mentre tra il 1519 e il 1527 passano di proprietà a favore di cittadini 49 particelle di terreno, nel solo anno 1528 i cittadini acquistano ben 105 appezzamenti aratori, arborati e vitati e molti dei quali con casa. Altre 78 particelle sono vendute l'anno seguente 1529, 40 nel 1530, 49 nel 1531, 16 nel 1532. Nel successivo decennio le vendite si stabilizzano su valori inferiori alle 10 particelle all'anno. In 23 anni l'emorragia dei possessi contadini è stata di eccezionale gravità: 406 appezzamenti sono stati ceduti a cittadini per un totale di 331,14 ettari, un terzo dei quali è finito nelle mani di un solo casato, quello degli Angelelli, acquirenti di ben 138 particelle. Altre 54 particelle cadono sotto il controllo della famiglia Spontoni, che nel frattempo ha ottenuto la cittadinanza bolognese, per un totale di 40, 24 ettari. Seguono le famiglie Bargellini e Muzzarelli con circa 25 ettari ciascuna, i Romanzi, i Dall'armi e altri cittadini bolognesi con valori inferiori. Non pare senza significato il fatto che numerosi sono tra i venditori coloro che portano la qualifica di "eredi". La cessione della proprietà degli anni 1528-31 pare addirittura pesantemente condizionata dalla scomparsa del titolare. Le cronache del tempo ci segnalano per le campagne tra modenese, bolognese e ferrarese elevatissime mortalità per peste, mal *mazzucco* (forse tifo o influenza) ed altre malattie epidemiche alla cui diffusione, come è noto, non sono estranei i lanzichenecchi che soggiornano in quegli anni in Italia. Crisi di mortalità, debiti e pressione fiscale congiurano insieme per indebolire lo strato sociale dei fumanti di Sant'Agata e pochi anni bastano a segnare un radicale mutamento di condizione per numerose famiglie della piccola comunità.

Confinante con S. Agata è una comunità posta sulla Via Emilia a difesa del confine con il modenese, Castelfranco. Qui, rispetto all'estimo del 1385, la proprietà fumante risultava in forte espansione a metà '400, passando da circa 285 ettari a 2028 ettari nel 1451 e raggiungendo addirittura 2513 ettari nel 1475, anche se quest'ultimo dato suscita dubbi, considerata la vicinanza delle due rilevazioni. Insieme all'aumento della terra stimata era cresciuto il numero dei fumanti: da 85 registrati nel 1385 a

273 capifamiglia del 1451. Siamo di fronte ad una ricolonizzazione rapida di queste terre di antico appoderamento, come suggerisce la dimensione più diffusa degli appezzamenti posseduti dai fumanti, compresa tra 20 e 50 biolche modenesi, ossia fra i 5 e i 14 ettari circa. Ma nell'anno 1475 anche la proprietà cittadina bolognese è già saldamente insediata a Castelfranco con il 57,4% della superficie. Analizzando i cognomi dei confinanti di ciascuna particella gli estimi offrono anche una indicazione dell'identità dei cittadini che possiedono terre nei confini della comunità: oltre a chiese e istituti religiosi si incontrano nomi di peso, come quelli dei Pepoli e dei Della Ratta. Sappiamo inoltre che nel 1451 dei 292 fumanti registrati all'estimo, 92 avevano dichiarato debiti per una somma complessiva di 3773 lire e 10 soldi, contro crediti per sole 201 lire e 7 soldi. Nel 1540 la crisi della proprietà contadina a Castelfranco è più che evidente: i 313 fumanti registrati all'estimo del 1475 sono ridotti a 139 ed i loro possessi sono ormai esigui, circa 285 ettari contro i 2513 di 65 anni prima.

Nella contigua località di Panzano si stende a fine '500, su circa 1130 ettari, la grande tenuta formata da 50 poderi di monsignor Innocenzo Malvasia, sulla cui formazione non abbiamo tuttavia notizie<sup>28</sup>. Nel '600 e nel '700 la proprietà contadina di Castelfranco scende ulteriormente: il numero dei capifamiglia fumanti rimane compreso, nell'arco di questi due secoli, fra 21 e 35<sup>29</sup>. Poco distante da Castelfranco si trova il villaggio di Manzolino con 42 fumanti stimati nel 1451 per una superficie totale di circa 607 biolche. Tredici di essi (quasi un terzo) risultano avere debiti per un complesso di 407 lire bolognesi. Nel 1475 i fumanti sono diventati 84 ma occorre accogliere il dato con prudenza: ben 52 stimati non abitano nel villaggio pur essendo allibrati in quella località. È cresciuta di molto anche la superficie che i fumanti hanno a disposizione: ben 1561 biolche (443 ha circa). È forse il frutto, questo, di una politica colonizzatrice delle terre poste sui confini tra bolognese e modenese, o più probabilmente, di diversi criteri di allibramento. Sta di fatto che una quarantina d'anni più tardi, nel 1518, i fumanti sono discesi a 23 dei quali solo uno abitante fuori Manzolino. Nel 1540 gli stimati calano a soli

<sup>28</sup> Interessante, comunque, l'inventario dei beni terrieri di Panzano in R. Finzi, *Monsignore al suo fattore. La "Istruzione di agricoltura" di Innocenzo Malvasia (1609)*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1979, pp. 169-181.

<sup>29</sup> A. Polastri, *Le terre dei «fumanti». Struttura della proprietà e mutamenti a Castelfranco (secoli XIV-XVIII)*, in «Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'», n. 7 /1985, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 89-101, alle pp. 96-99.

14 per risalire a 17 capifamiglia nel 1577. La superficie da essi posseduta nel corso del '500 si è fortemente ridotta. Da 282 biolche del 1518 alle 66 biolche del 1540 e alle 98 biolche del 1577. Due soli fumanti si spartiscono in questo anno oltre il 55% della superficie stimata e il resto è diviso in piccole e piccolissime particelle fra i rimanenti 15 contadini. Tra 1540 e 1577 è di molto cresciuto, in compenso, il valore imponibile dei beni: da 763,8 a 6985 lire. Ma occorrerebbe conoscere come sono variati i criteri estimativi e l'influenza dell'inflazione. Meglio fermarci ai dati grezzi, comunque eloquenti. Nel 1607, infine, è tornato a crescere il numero dei fumanti (32) e la relativa superficie a disposizione (169 biolche) ma soli 5 contadini si spartiscono il 58% della superficie. Sono in corso movimenti di discesa e di ascesa nelle gerarchie economiche interne alla piccola comunità, ma i movimenti più significativi non riguardano i fumanti. *L'imposta dei buoi* che gravava sui coloni mezzadri in proporzione alla semina e sulle altre categorie sociali (bracanti e artigiani rurali) in proporzione alle teste e alle bocche, relativa all'anno 1663 registra infatti la presenza di 64 capifamiglia mezzadri, e 51 bracanti, oltre a 12 vedove. Sono costoro la forza produttiva più rilevante dell'agricoltura locale, alle dipendenze di enti religiosi e di cittadini bolognesi. Qualche nome di rilievo tratto dalle liste: Ariosti, Ghisilieri, Griffoni, Albergati, Formaghiari e altri minori.

Spostiamoci ora qualche miglio più ad est, a S. Giorgio di Piano, un villaggio del contado bolognese che non dispone di quella relativa autonomia amministrativa ed economica che a S. Agata è garantita dalla presenza di oltre 500 ettari di beni comunali. Dai documenti fiscali del 1583 relativi all'imposta dei buoi, riusciamo a ricostruire un quadro abbastanza dettagliato della struttura sociale del villaggio quale risulta dalle trasformazioni dei secoli XV e XVI, in relazione alle varie figure di contadini e ai rapporti di proprietà sulla terra. I capifamiglia proprietari coltivatori diretti o che abitano in casa propria sono appena 5. Dodici sono gli artigiani di villaggio, per lo più abitanti in case di proprietà cittadina. La base sociale più consistente è ormai costituita da 68 famiglie di mezzadri, che dipendono da 47 proprietari cittadini. Costoro sono in larghissima maggioranza esponenti della borghesia mercantile e professionale bolognese e per la restante parte enti religiosi. Al massimo i proprietari risultano controllare fino a quattro poderi mezzadrili. Non vi sono perciò fenomeni di concentrazione della proprietà in vaste tenute multipoderali, tipiche dell'aristocrazia senatoria bolognese, come abbiamo visto nel caso di Castelfranco.

Interessante è il nostro documento perché ci indica anche i nominativi di 95 capifamiglia che vengono genericamente indicati col nome di *bracenti*. Si tratta evidentemente di una dizione valida soprattutto ai fini fiscali, ossia indicativa di tutti coloro che in qualche modo non erano riconducibili sotto la categoria sociale dei «lavoratori» o mezzadri, dei fumanti o degli artigiani rurali. Tra i bracenti sono comprese le donne capofamiglia, in numero di 15. È interessante notare che tutti i bracenti di S. Giorgio di Piano, fatta eccezione per otto capifamiglia, vivono in case di regola appartenenti agli stessi nominativi dei proprietari cittadini di poderi, in numero di 47. Buona parte dei bracenti doveva dunque vivere presso famiglie coloniche o in piccoli borghi o in «casali», vale a dire in piccoli appezzamenti muniti di casa o capanna, sempre appartenenti ad un proprietario cittadino, al quale dovevano corrispondere un canone o pigione.

Prima conclusione: alla fine del XVI secolo, là dove le resistenze contadine sono più gracili per l'assenza di un patrimonio di beni comunali che assolve la funzione di ammortizzatore della pressione fiscale, o funge da potenziale superficie agraria di riserva per le nuove famiglie che si formano durante le fasi di incremento demografico, il processo di appropriazione cittadina della terra si compie assai rapidamente. Una cinquantina di proprietari urbani controlla a S. Giorgio di Piano 68 poderi condotti da altrettante famiglie mezzadrili per un totale di 1769 corbe di semina. Queste ultime, tradotte in termini di superficie arativa, corrispondono ad almeno un migliaio di ettari. Pochi ettari rimangono ai fumanti, mentre artigiani, bracenti e donne rimaste sole rappresentano la restante stratificazione di questa società. Questa sarà del resto, con poche variazioni, la struttura della proprietà che sarà rilevata dal Catasto Boncompagni nel 1785: a quella data i cittadini bolognesi dispongono nella pianura di oltre il 70% del valore d'estimo, mentre ai fumanti resta solo il 23% e il restante 7% circa è appartenente a forestieri<sup>30</sup>. Sarà analoga la struttura sociale rilevata dal censimento pontificio del 1847 in tutti i villaggi della pianura bolognese<sup>31</sup>.

Se scendiamo verso le terre basse e gli acquitrini che si stendevano a perdita d'occhio più a nord, sul confine col ducato di Ferrara, incontriamo altre tre piccole comunità: Galliera, S. Venanzio e San Vincenzo. In

<sup>30</sup> R. Zangheri, *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà fondiaria nella pianura bolognese (1789-1835)*, Cappelli, Bologna 1957, p. 29.

<sup>31</sup> A. Bellettini, *La popolazione delle campagne bolognesi alla metà del secolo XIX*, Zanichelli, Bologna 1971.

questi tre villaggi l'estimo del 1451 segnala un insieme di 116 famiglie fumanti, 31 delle quali però non risultano possedere, né case, né terra. La loro proprietà ammonta a 2385 tornature (496 ha). Nella rilevazione del 1475 i fumanti dei tre villaggi hanno perduto già 815 tornature (170 ha circa). Nel 1517 i possessi contadini sono scesi a 941 tornature e nel 1608 a sole 622 tornature (129 ha). Quasi tre quarti della proprietà contadina sono andati perduti in un secolo e mezzo. Le denunce per l'imposta dei buoi del 1583 ci rivelano la nuova compagine sociale: La comunità di Galliera conta ora 59 mezzadri («soci») e 33 pigionenti; a S. Vincenzo e San Venanzio sono presenti nell'insieme 34 famiglie di mezzadri e ben 62 di pigionenti. Conosciamo attraverso le denunce giurate dell'imposta dei buoi, raccolte villaggio per villaggio, anche i nomi dei proprietari della terra: i Malvezzi hanno 9 poderi; i Piatessi 15; 14 ne possiedono i Bevilacqua; 4 ciascuno i Cicognara e i Prati; 3 ciascuno i Sampieri e gli Ariosti, e via dicendo. In queste terre dominate dal pericolo di inondazioni del fiume Reno e dalle difficoltà di scolo l'investimento in bonifiche e sistemazioni dei suoli ha dunque mutato in profondità la struttura produttiva e sociale.

Spostiamoci ora sui primi rilievi collinari che seguono da vicino il tracciato della Via Emilia e lungo le valli del Reno e dei corsi d'acqua minori che scendono dall'Appennino più alto. Per la comunità di Castel San Pietro, centro situato ad est di Bologna in direzione di Imola, allo sbocco in pianura del torrente Sillaro, abbiamo a disposizione un documento diverso dal solito: un *libro delle possidenze*, che registra le mutazioni delle proprietà fra il 1531 e il 1599. In questa località nel 1519 erano stati stimati 120 fumanti per un totale di 1437 tornature (300 ettari circa). Dal libro delle possidenze sappiamo che nel periodo 1532-1599 avviene un vero e proprio sconvolgimento dei rapporti di proprietà con almeno 251 atti di vendita di particelle di terra. 23 cittadini bolognesi acquistano 55 particelle o appezzamenti di terra dai fumanti per un totale di 297 tornature (62 ha) ma le compravendite interessano anche numerosi membri della comunità. Nel solo ventennio 1531-1552 passano di mano 168 appezzamenti sul totale di 251 atti registrati. L'estimo dei fumanti segna nel 1578 la presenza di soli 91 capifamiglia o «eredi» per 1397 tornature. Al 1608 i fumanti si sono ridotti a 59 con possessi terrieri per 990 tornature. La direzione di marcia pare qui più che evidente.

In quattro comunità della collina (Lagune, Pontecchio, Montechiaro e Mongardino) la tendenza non è dissimile: i 120 fumanti del 1411 sono diventati 86 nel 1475; 78 nel 1519 e 39 nel 1540. L'imposta dei buoi registra già nel 1583 la presenza di 50 mezzadri a Pontecchio e 59 a Lagune. Un

sondaggio su due comunità della montagna come Loiano e Scanello conferma infine una relativa stabilità nel lungo periodo della proprietà fumante. Molte prove di una relativa resistenza della proprietà contadina nella montagna ci vengono anche dai centri di Monghidoro e di Capugnano, i cui estimi sono stati studiati in profondità da Alfeo Giacomelli. Da segnalare, a proposito di Monghidoro, che la sua posizione di confine sulla strada di valico per la Toscana favorisce una diffusa compenetrazione dei possessi terrieri tra fumanti locali e contadini residenti nel versante toscano, specialmente per boschi, pascoli e castagneti. Nota anche questo autore che soprattutto nel corso del '500 «si determina una progressiva divaricazione tra i maggiori possidenti, che tendono ad acquisire connotati di borghesia rurale e perciò talvolta conducono i loro poderi tramite mezzadri (e la mezzadria montana è certo ancor più dura di quella di pianura), e il restante della popolazione tende a proletarizzarsi»<sup>32</sup>. Diversi di questi maggiori possidenti riusciranno presto o tardi a conseguire la cittadinanza di Bologna, ciò che significava il loro passaggio nell'area dell'esenzione e del privilegio. Sempre nei primi anni del '500 appare nella vita economica di Monghidoro anche un nuovo e potente protagonista, il monastero di San Michele ad Alpes, il quale riesce ad espandere rapidamente il suo patrimonio fondiario, formatosi per donazioni e per assegnazione di beni ecclesiastici vacanti, aggiungendo così ulteriori quote di terra esente e scaricandone il peso fiscale sulle rimanenti famiglie fumanti della comunità. Intorno al 1780 risultavano allibrate a carico del monastero ben 1768 tornature di terra (368 ha), mediamente di buona qualità<sup>33</sup>.

Possiamo concludere qui il nostro viaggio nelle campagne bolognesi del '400 e del '500, rinunciando ad esplorare i dati rilevati per altre comunità, che ci confermerebbero comunque le tendenze rilevate. I secoli XVII e XVIII vedranno qualche caso di recupero della proprietà fumante, ma soprattutto per gli inevitabili processi di differenziazione economica e sociale interni alle stesse comunità. I cittadini di Bologna, esentati da imposte sul patrimonio, avevano ormai saldamente in pugno, dal '500 in avanti, la parte più cospicua della produzione agricola e, con essa, la stessa vita sociale delle comunità del contado.

<sup>32</sup> A. Giacomelli, *Monghidoro e il monghidorese in età moderna*, in «*Mons Gothorum*». *Monghidoro: la sua gente, il suo territorio dal Medioevo ad oggi*, M. Cantelli ed., Bologna 1988, pp. 85-138, a p. 100.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 105, Sulla comunità di Capugnano A. Giacomelli, *Capugnano. Insediamento di una comunità montana dal XIII al XVII secolo*, in «*Il Carrobbio. Rivista di studi bolognesi*», 6 (1980), pp. 281-308.

